

Armenia in disarmo. L'esodo biblico dal Nagorno Karabakh, le spinte russo-turche per far cadere Pashinyan

di Mariano Giustino

Decine di migliaia in fuga verso la madrepatria dopo la guerra lampo. Negli ultimi tempi l'Azerbaijan è cresciuto mentre l'Armenia si è isolata. Gli azeri sono diventati una fonte energetica indispensabile per l'Europa e hanno costruito forti legami militari con Israele e Turchia. Mentre Mosca vede questa crisi come un'opportunità per sbarazzarsi di una Armenia che guarda sempre più all'Occidente e cerca di provocare un cambio di regime

Temono per il loro futuro e stanno ora compiendo un tragico esodo di massa dalla loro patria verso l'Armenia. L'esodo degli armeni del Nagorno Karabakh ricorda quello scritto nella Bibbia.

Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e

per farlo uscire verso un paese bello e spazioso dove scorre latte e miele. Ora va! lo ti mando dal faraone. Fà uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!"

Il 19 settembre, l'Azerbaigian ha utilizzato la forza militare per riconquistare il territorio popolato dagli armeni del Nagorno Karabakh, attraversando una linea rossa tracciata sia dall'Unione europea che dagli Stati Uniti.

Le vittime sarebbero centinaia. Sembra un tragico "déjà vu", ricorda l'inizio della guerra in Bosnia. Recentemente il presidente İlham Aliyev ha usato una inquietante retorica irredentista, definendo l'Armenia meridionale come "Azerbaijan occidentale" chiamata da Baku come regione del "Zangezur", che aveva una consistente popolazione azera all'inizio del XX secolo. Lo scorso dicembre Aliyev ha annunciato la creazione di una "comunità dell'Azerbaigian occidentale" e ha affermato che quella regione è il luogo dove gli azeri "devono poter tornare nelle loro terre natali".

Aliyev ha precisato che questo ritorno dovrà avvenire "pacificamente".

Le mani azere sul Nagorno Karabakh: 24 ore di guerra dopo un lungo strangolamento

di Mariano Giustino

È bene ricordare che anche l'Azerbaigian è stato vittima di terribili violenze. Gli azeri hanno indubbiamente storie tragiche da raccontare vissute negli anni '90. Nella prima guerra del Karabakh entrambe le parti commisero atti di pulizia etnica, e l'Azerbaigian

allora ebbe la peggio. Centinaia di migliaia di sfollati furono cacciati dalle terre conquistate con la forza dall'Armenia che occupò ben sette province azere e parte del Nagorno Karabakh. Vi furono anche delle risoluzioni Onu che chiedevano la liberazione delle terre occupate da Yerevan.

La Russia, fino a poco tempo fa, stretta alleata dell'Armenia e tradizionale mediatrice nel Caucaso, che considera suo cortile di casa, è sempre più impantanata nella sciagurata guerra di invasione in Ucraina e non intende lasciarsi coinvolgere in una guerra al fianco dell'Armenia, se non in un ruolo di mediazione, come di fatto era già avvenuto nel conflitto dell'autunno del 2020. L'Azerbaijan, dunque, ha visto aperta per sé una grande opportunità sul terreno per rafforzare la sua posizione nei negoziati con Yerevan per quanto riguarda gli accordi sullo status definitivo del Nagorno Karabakh e sui confini contesi.

A rafforzare la convinzione di Baku che questo fosse il momento giusto per tornare a mostrare i muscoli a Yerevan, vi era anche il fatto che la sua influenza sulla Russia era aumentata a causa della necessità di Mosca di assicurarsi l'apertura di rotte di transito verso l'Iran dal momento che ciò può avvenire solo attraverso l'Azerbaijan. Inoltre, Baku si fa forte anche del fatto che rappresenta sempre più una fonte di gas naturale preziosa per l'Europa a causa del crollo dell'erogazione del gas russo nel continente. Dunque, sapeva che difficilmente vi sarebbe stata una reazione energica da parte di Bruxelles a sostegno dell'Armenia per il suo prezioso ruolo di fornitore di gas all'Europa.

L'Azerbaijan dunque è ora, in maniera del tutto evidente, in una posizione di forza rispetto all'Armenia e gode di una leva senza precedenti per via delle sue risorse energetiche e per il fatto che, in questi ultimi dieci anni, gli equilibri di potere nella regione si sono invertiti. L'Azerbaijan è cresciuto mentre l'Armenia si è isolata sempre più. Gli azeri sono diventati una fonte energetica indispensabile per l'Europa dall'inizio della guerra in Ucraina e hanno costruito forti legami militari con Israele e Turchia. Nel frattempo, le relazioni dell'Armenia con il suo tradizionale

benefattore, la Russia, si sono deteriorate dopo la rivoluzione democratica del 2018 che ha scosso l'oligarchia filorusa e ha portato al potere Nikol Pashinyan, l'attuale leader.

Ora la Russia minaccia il leader armeno per la "direzione" occidentale verso cui sta indirizzando il suo paese. Mosca vede questa crisi come un'opportunità per sbarazzarsi di una Armenia che guarda sempre più all'Occidente e cerca di provocare un cambio di regime a Yerevan. "Siamo convinti che la leadership armena stia commettendo un grave errore tentando deliberatamente di recidere i molteplici e secolari legami dell'Armenia con la Russia, rendendo il paese ostaggio dei giochi geopolitici occidentali", si legge in una dichiarazione del Ministero degli Esteri russo.

Dall'ascesa al potere di Pashinyan con la Rivoluzione di velluto nel 2018, la rivoluzione pacifica, che segnò la fine dei regimi autoritari e fortemente corrotti, l'Armenia si è avvicinata a Washington e si rifiuta di sostenere l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Allo stesso tempo, il primo ministro armeno stava cercando la normalizzazione delle relazioni con la Turchia nella speranza che ciò avrebbe potuto impedire un'ulteriore aggressione azera. Ma, a più di un anno e mezzo dall'inizio dei colloqui di normalizzazione, il confine terrestre tra Turchia e Armenia rimane ancora sigillato e devono ancora essere stabiliti i rapporti diplomatici. Ankara preme su Pashinyan per ulteriori concessioni all'Azerbaigian, come sembrerebbe che stia facendo anche il Cremlino.

L'atteggiamento di *laissez-faire* della Russia è legato a due fattori principali. Uno è l'ostilità viscerale del dittatore Putin nei confronti delle rivoluzioni colorate; l'altro è l'attuale dipendenza di Mosca dall'Azerbaigian, attraverso il quale la Russia venderebbe il suo petrolio all'Europa confezionato come azero. Il Cremlino in tutta evidenza sta cercando di amplificare la portata delle proteste in corso a Yerevan contro Pashinyan, accusato di tradimento dai suoi oppositori per non essere intervenuto militarmente in difesa della popolazione armena in Karabakh. Mosca descrive Pashinyan come un leader che svende la sovranità del suo paese, fomentando così

le proteste dei suoi oppositori nazionalisti sperando che possano rovesciarlo.

Per tutto questo, nelle ultime settimane, la leadership armena ha rafforzato la sua cooperazione militare con gli Usa, prendendo le distanze dal suo alleato di lunga data, la Russia, a causa dell'indifferenza mostrata davanti all'aggressività di Baku, vista appunto come un tradimento. Il primo ministro sperava in questo modo di poter aver dalla sua parte gli Usa e l'Ue perché riteneva che ciò avrebbe costituito un forte deterrente per le intenzioni aggressive di Baku e ha per questo lanciato segnali di avvicinamento all'Occidente. Yerevan aveva dunque deciso di ritirare il suo ambasciatore, Viktor Biyagov, dall'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CTSO), l'alleanza militare creata il 15 maggio 1992 da sei nazioni appartenenti alla Comunità degli Stati Indipendenti dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica; trattato di cui fanno parte, oltre alla Russia, l'Armenia, la Bielorussia, il Kazakistan, il Kirghizistan e il Tagikistan. L'11 settembre, l'Armenia ha anche partecipato all'esercitazione militare congiunta con gli Usa sul suo territorio, nell'ambito delle "Eagle Partner-2023". Nulla di nuovo, ma la coincidenza degli eventi è stata vista da diversi analisti come una postura maggiormente filooccidentale del primo ministro Nikol Pashinyan. Inoltre, pochi giorni fa, media armeni hanno riportato la notizia che lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale sarebbe stato presto al vaglio del Parlamento armeno per essere adottato da Yerevan. Ciò comporterebbe che Putin, ricercato dal tribunale dell'Aia per crimini di guerra, se si dovesse recare in Armenia, potrebbe essere arrestato e consegnato alla Corte penale internazionale. Tuttavia, il motivo della decisione di ratificare lo Statuto di Roma potrebbe essere quello di creare le basi legali per perseguire i crimini di guerra contro la popolazione armena del Nagorno Karabakh di cui è accusata Baku e non per perseguire Putin. Anche la visita a Kyiv della first lady del primo ministro armeno avrebbe fatto irritare Mosca. Non sorprende dunque che in Armenia c'è chi crede che Putin abbia lasciato le mani libere a Baku per cercare di provocare un cambio di regime a Yerevan e avere così un leader affidabile per il Cremlino.

La seconda umiliazione subita dall'Armenia in soli tre anni rischia dunque di destabilizzare anche la situazione politica interna armena. E l'Occidente sembra sempre più impotente quando si tratta del cortile di casa della Russia. La complicata mappa delle enclavi ed exclavi autonome nel Caucaso è un'eredità del sistema sovietico che ha aiutato Mosca a dividere e a governare meglio il cortile dell'impero. Gli eventi della scorsa settimana stanno innescando un dibattito sulla necessità di un profondo ripristino della politica europea nei confronti dell'Azerbaijan. Molti a Bruxelles e Washington si sentono scioccati e traditi dall'uso della forza da parte dell'Azerbaijan. Fino all'ultimo minuto, il presidente Aliyev aveva assicurato agli interlocutori di alto livello – tra cui il presidente del Consiglio europeo Charles Michel e il segretario di Stato americano Antony Blinken – che non avrebbe lanciato alcuna operazione militare. Alle Nazioni Unite, il ministro degli Esteri tedesco Annalena Baerbock, lo ha detto molto chiaramente: “Baku ha infranto le sue ripetute assicurazioni di astenersi dall'uso della forza, causando enormi sofferenze a una popolazione già in gravi difficoltà”. L'aspetto incredibile di questa assurda aggressione è che l'Azerbaijan stava già ottenendo tutto ciò che voleva al tavolo delle trattative. Infatti, dopo anni di stallo, gli armeni del Karabakh avevano accettato i colloqui con Baku. Era già pronta una bozza di intesa che avrebbe portato ad una sorta di integrazione del Nagorno Karabakh con l'Azerbaijan. L'accordo era sulla garanzia dei diritti degli armeni nel Karabakh, sulla demarcazione dei confini e sul ripristino del commercio e dei trasporti lungo i corridoi di Lachin e di Zangezur. Era una bozza di accordo preliminare che avrebbe consentito l'apertura di strade e ferrovie che avrebbero collegato l'Azerbaijan all'Armenia e al Nagorno Karabakh e a sud avrebbero collegato Baku all'exclave di Nakhchivan. Pashinyan aveva aderito alla norma internazionale sul riconoscimento dell'integrità territoriale dell'Azerbaijan, compreso il Nagorno Karabakh. Quindi non si comprende perché l'Azerbaijan ha mostrato disprezzo verso appelli e accordi in essere. Ora la questione dei diritti umani è diventata cruciale. Baku afferma di avere il pieno controllo della regione e che gli armeni rimasti non hanno nulla da temere. Ma non è così che si risolvono le dispute,

non certamente mandando l'esercito, lanciando colpi di artiglieria pesanti e droni armati sui villaggi. L'Ue non può lasciar passare solo con una blanda condanna l'abbandono da parte azera degli accordi che si stavano configurando, non deve tollerare che il diritto internazionale lasci il posto all'uso della forza e deve assolutamente garantire che gli eventuali crimini contro l'umanità commessi siano perseguiti.